

La lingua fuori luogo e la sua accessibilità, ovvero: del luogo poetico Out of Place Language and its Accessibility, namely the poetic Place

Valerio Marconi

Università degli Studi di Urbino “Carlo Bo”
valerio.marconi92@gmail.com

Abstract

The rules of poetic discourse are not the rules of the language in which the poem is written. Poetry is a land ruled by a different law, even though it is not an independent state. This paper enquires the links between *connotation* in Hjelmslev’s sense and della Volpe’s poetics, which is based on Hjelmslev’s theory of language (*glossematics*). What we may call *glossematic poetics* presents strong analogies with the chapters XXI and XXII of Aristotle’s *Poetics*, whose interpretations given during Italian Renaissance were studied by della Volpe. The role of paraphrasis in the analysis of poetry is a common feature to Aristotle and della Volpe and their methodologies are shown to be consistent with glossematics. Furthermore, Aristotle’s account of metaphor is the most important to Eco’s own one. The insights of these authors can help us to understand the nature of poetry and its cognitive relevance, namely the competence with reading and understanding poetry can bring to a deeper awareness of our own conceptual schemes and to overcome them. Providing a population with such a competence is a way of enhancing its cognitive skills which seems less puzzling from a bioethical point of view than the employment of pharmacological enhancement.

Keywords: Connotation, Poetics, Aristotle, Hjelmslev, della Volpe

Introduzione

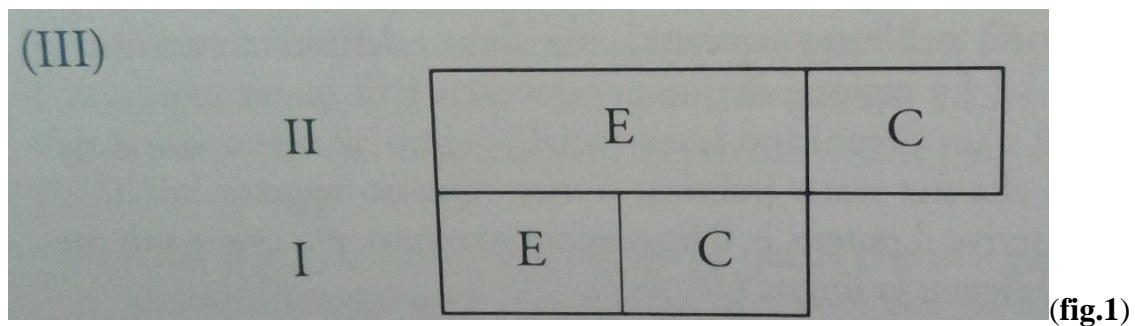
Un’espressione *fuori luogo*, per non dire sgrammaticata, eccessivamente antiquata o estranea alla lingua di tutti i giorni è, nella semiotica connotativa comunemente chiamata *poesia*, una licenza poetica. Questo vuol dire che la lingua non è un luogo unitario, non è un territorio in cui valgono le stesse leggi¹. La poesia è per definizione, come si vedrà nel paragrafo seguente, fuori legge rispetto alla *semiotica denotativa*, alla lingua (cfr. HJELMSLEV 1968: 122-134). Gilles Deleuze e Félix Guattari riconoscono nella letteratura un che di *straniero* e di *patologico*:

Proust diceva: “I capolavori sono scritti in una specie di lingua straniera”. È un po’ come balbettare, ma quando si diviene balbuzienti del linguaggio e non soltanto della parola. Essere uno straniero, ma nella propria lingua, e non semplicemente come chi parla una lingua diversa

¹ Questo semplice fatto ha messo in crisi la semantica d’ispirazione chomskyana (cfr. GAMBARARA 1999: 90-92) proprio perché fuori da un paradigma strutturale, e in particolare fuori dalla sua declinazione glossematica, è difficile rendere conto di un fenomeno come la *connotazione*. Ad esempio, Galvano della Volpe, che pure già in DELLA VOLPE 1936 si era avvicinato al cogliimento della struttura connotativa del discorso poetico, dovrà porre alla base della sua *estetica materialistica* la linguistica saussuriana e la glossematica per formulare un’analisi rigorosa del discorso poetico e dei suoi rapporti con gli altri discorsi artistici in DELLA VOLPE 1966, su tale formulazione si ritornerà nel paragrafo 2. In un altro campo alieno allo strutturalismo, la filosofia del linguaggio di tradizione analitica, la funzione poetica del linguaggio è avvertita come problematica tanto che in un manuale come LYCAN 2008 la parte che tratta della metafora è emblematicamente intitolata *The dark side*.

dalla propria. Essere bilingue, multilingue, ma in una sola, medesima lingua, senza avere nemmeno un dialetto o un gergo (DELEUZE & GUATTARI 2003: 155)².

Prendendo alla lettera la balbuzie in quanto disturbo si può cogliere come l'alterazione della lingua nel luogo poetico non sia una deformità, bensì una norma differente, se è vero quanto scrive Georges Canguilhem: «Dobbiamo pertanto affermare che lo stato patologico o anormale non consiste nell'assenza di qualunque norma. La malattia è anch'essa una norma di vita» (CANGUILHEM 1998: 148). È possibile raffigurare la posizione della poesia rispetto alla lingua secondo lo schema glossematico della *connotazione*³:



Il luogo⁴ poetico, raffigurato da **fig. 1**, si struttura come l'unità (III) di piano dell'espressione (II, E) e piano del contenuto (II, C) il cui piano dell'espressione (II, E) è la lingua stessa (I), comprensiva della propria espressione (I, E) e del proprio contenuto (I, C): la poesia esprime un contenuto ulteriore rispetto a quello della lingua storico-naturale in cui si esprime, ciò può essere scritto con la formula «(C_dRE_d)RC_c» (HJELMSLEV 1999: 77) dove C_d = (I, C), E_d = (I, E) e C_c = (II, C)⁵. Il luogo semiotico appena schematizzato sarà in questo contributo brevemente indagato in stretta osservanza dell'insegnamento hjelmsleviano secondo il quale «le due facce del segno linguistico, contenuto ed espressione, sono costruite secondo gli stessi principi» (HJELMSLEV 1991: 183); ben lungi dal formulare *ex novo* una *poetica glossematica*, le considerazioni che si andranno a svolgere vogliono indirizzarsi, da una parte, verso un ostacolo all'accessibilità della poesia (che le è costitutivo e che si colloca sul suo piano dell'espressione, ossia II, E) e, dall'altra, verso un vantaggio sociale e cognitivo che scaturirebbe dal superamento del suddetto ostacolo, vantaggio che deriva proprio da un superamento che non elimina l'ostacolo ma, anzi, ne fa tesoro.

1. Aristotele e il linguaggio poetico

Per sviluppare quanto si è messo in evidenza in sede introduttiva non sarà inopportuno fare riferimento all'analisi del linguaggio poetico svolta da Aristotele nei capitoli XXI e XXII della *Poetica*, che seguono immediatamente l'analisi dell'elocuzione (*léxis*) in generale – ossia

² Poche righe dopo si fa riferimento a Hjelmslev e alla sua distinzione tra *schema* e *norma*, cfr. paragrafo 1 di questo articolo.

³ Lo schema è preso da ZORZELLA 2006, a questo studio si rinvia per l'inclusione dell'ideologia nelle semiotiche connotative. Un studio approfondito della connotazione secondo l'epistemologia glossematica si può trovare in GHEGIN 2013.

⁴ Per quanto riguarda la possibilità e la necessità di spazializzare gli oggetti della glossematica si veda CIGANA 2016.

⁵ La formula deriva da **fig. 1** per il *principio di generalizzazione* (cfr. HJELMSLEV 1968: 75-76), per una discussione di tale principio in sede epistemologica si rinvia a ALMEIDA 1997.

dell'espressione del pensiero discorsivo o articolato⁶. Studi come MORPURGO-TAGLIABUE 1967 e MANETTI 2013 hanno rispettivamente evidenziato in Jakobson e Benveniste delle affinità con alcuni temi della *Poetica* e della *Retorica* aristoteliche e questo basterebbe se non altro a proporre almeno un tentativo di confronto con Hjelmslev, ma nel caso del linguista danese la situazione è più complessa sebbene favorevole. Una *poetica glossematica*, entro i limiti posti da GALASSI 2013, è stata formulata non da Hjelmslev stesso ma da Galvano della Volpe nella sua *Critica del gusto*. Il filosofo italiano giunge a scrivere la propria opera di *estetica materialistico-storica* fondata sulla glossematica, «lo sviluppo più coerente e completo della moderna Linguistica scientifica (saussuriana)» (DELLA VOLPE 1966: IX), dopo i propri studi sui commentatori rinascimentali della *Poetica* (cfr. DELLA VOLPE 1954) e il loro impiego nella propria teoria del cinema (cfr. BRUNO 2000: 84-85). Si avrà modo di tornare sulle due riprese più rilevanti di Aristotele nella *Critica del gusto* nel paragrafo seguente, ora conviene delineare un confronto diretto tra Hjelmslev e Aristotele.

Nella già citata formula (C_dRE_d)RC_c la parte tra parentesi tonde è detta⁷ *connotante* mentre C_c è detto *connotatum*. Hjelmslev contempla la possibilità che le semiotiche connotative implicino schemi linguistici differenti (per quanto di poco) da quello del connotante oppure usi linguistici derivabili dallo schema del connotante ma non corrispondenti alla sua norma (cfr. HJELMSLEV 1968: 124-125)⁸. Proprio nell'analisi aristotelica del linguaggio poetico è possibile rinvenire una fenomenologia di usi linguistici che escono dalla norma del greco comune (comune nel senso di ordinario) dell'Atene classica e ciò non risulterà particolarmente sorprendente qualora si guardi al fatto già ricordato che Aristotele tratta prima dell'espressione linguistica generale e poi di quella poetica⁹. Infatti, egli nei limiti del possibile consentito dalle conoscenze linguistiche dell'epoca segue una procedura analoga a quella prescritta dallo stesso Hjelmslev:

La loro [dei connotatori] trattazione non spetta alla disciplina che analizza le semiotiche denotative; l'unico compito di tale disciplina è di isolare i connotatori [termine generico per connotanti e connotata] e di tenerli da parte per una trattazione ulteriore. Tale trattazione spetta a una disciplina speciale che determina [presuppone] lo studio della semiotica denotativa (HJELMSLEV 1968: 126).

Nel capitolo XXI Aristotele compie la seguente divisione, che al tempo stesso isola le parole appartenenti alla norma linguistica da quelle che svolgono un ruolo preminentemente connotativo e

⁶ Per un confronto tra il capitolo XX della *Poetica* e la sezione linguistica del *De interpretatione* e tra questi e l'analisi glossematica della frase si rinvia a MARCONI 2016. Per certi versi il paragrafo 1 del presente articolo vuole riproporre una ricerca sulle affinità tra l'analisi aristotelica del linguaggio e quella glossematica, ma in questa sede anziché trattare della semiotica denotativa si prenderà in considerazione a quella connotativa.

⁷ In seguito a una ridefinizione terminologica che analizza il termine ambiguo "connotatore" in "connotante" e "connotatum" (cfr. HJELMSLEV 1999: 77n19), per utili considerazioni si rinvia a CAVALLIN & DITTADI 1999.

⁸ Per una definizione ed esposizione chiarificatrice delle nozioni di schema e uso in rapporto a quella di norma si veda HJELMSLEV 1988.

⁹ Anche quando ritorna ad aspetti condivisi tanto dal linguaggio poetico quanto dal greco comune Aristotele segnala il cambio di prospettiva scrivendo: «Dei nomi poi in sé considerati, alcuni sono maschili, altri femminili ed altri intermedi» (ARISTOTELE 1995: 117), ossia ciò che si sta dicendo riguarda i nomi in quanto tali a prescindere dall'essere ordinari o poetici.

distingue le forme caratteristiche della connotazione poetica (raccolte nel capitolo successivo sotto il nome di *xenikòn*, che vuol dire “straniero” o “esotico”)¹⁰:

Ogni nome poi è o una parola comune o peregrina [*glōtta*], o una metafora o un ornamento o una parola conosciuta dall'autore, o una parola allungata o abbreviata o modificata. Chiamo comune il nome di cui si servono tutti, peregrino invece quello di cui si servono altri popoli; di modo che è manifesto che la stessa parola possa essere peregrina e comune, ma non rispetto alle stesse persone, giacché *sígnon* per i Ciprioti è parola comune, per noi invece peregrina (ARISTOTELE 1995: 113-115).

La parola peregrina è insolita per una certa popolazione mentre è comune per l'altra, è qui evidente la questione dell'appartenenza dei connotanti a norme diverse relative a schemi linguistici (lingue) diversi¹¹; la parola conosciuta dall'autore è una parola della lingua in cui l'autore scrive, è un uso che devia dalla norma della lingua in quanto mai attestato prima ma derivabile dal suo schema. La parola che subisce variazioni di tipo metrico (ossia subisce un cambiamento a livello espressivo per rientrare nella struttura del verso) è un caso emblematico di connotante:

allungamenti, accorciamenti, e alterazioni di nomi [...] possiedono entrambe le prerogative, di allontanare dalla forma ordinaria e nello stesso tempo di partecipare dell'uso comune: perciò raggiungono quel doppio effetto che è richiesto dal linguaggio poetico: la chiarezza senza la banalità (MORPURGO-TAGLIABUE 1967: 178).

Infatti, con le parole di Aristotele: «l'essere diverso dal comune discostandosi dal consueto produrrà il carattere non usuale, mentre a motivo della perdurante partecipazione al consueto ci sarà la chiarezza» (ARISTOTELE 1995: 119). In ciò si realizza la «virtù propria dell'elocuzione [...] di essere assieme chiara e non pedestre» (*ibidem*), il discorso poetico è un misto di elementi comuni e di elementi fuori dalla norma ordinaria che seguono la norma propria del linguaggio poetico e allo stesso modo la parola variata nel verso presenta la caratteristica del linguaggio poetico in generale. Il meccanismo qui esposto è tale da far sì che nel connotante E_d in parte segua e in parte non segua le norme del dell'espressione denotativa mentre il C_d rimanga quello usuale garantendone la comprensibilità, mentre il connotatum viene a costituire la novità semantica rispetto all'uso comune. Il caso inverso è quello della metafora e quindi non sorprende che in poesia «la cosa più importante di tutte è di riuscire nelle metafore. Soltanto questo infatti non è possibile desumere dagli alti ed è segno di dote congenita, perché saper comporre metafore vuol dire saper scorgere il simile» (ARISTOTELE 1995: 123). Nella metafora (il connotante) E_d segue la norma denotativa ma C_d si discosta da essa, nel connotatum si registra una somiglianza che prima era ignota al normale uso semantico del termine. Questo spiega perché i capitoli XXI e XXII siano dedicati principalmente alle variazioni che le parole subiscono nel verso e alla metafora, ad esse si aggiungono le parole peregrine: si potrebbe dire che la variazione delle parole e la metafora siano espressione diretta dell'essenza del linguaggio poetico, mentre le parole peregrine verrebbero a ricoprire il ruolo del *proprium*. Questa affermazione richiede una giustificazione, infatti nel capitolo XXII si legge:

¹⁰ «Identificata la locuzione propria con quella corrente, e cioè con l'uso linguistico ordinario, Aristotele interpreta l'abbellimento o ornamento come un allontanamento da questo uso e cioè come un'intenzionale preferenza accordata a parole non comuni, riducendo a questo modo lo stile quasi esclusivamente alla scelta lessicale» (PESCE 1995: 28).

¹¹ Va detto che ciascun genere letterario in Grecia veniva associato ad un dialetto e questo favoriva l'uso di parole nei componimenti poetici che non erano parte del greco locale parlato dal pubblico.

Ma se si facessero tali [esotiche] tutte le parole impiegate, ne risulterà o un enigma o un barbarismo; se l'elocuzione fosse costituita da metafore l'enigma, se invece da parole peregrine un barbarismo. Giacché la forma stessa dell'enigma è questa: pur dicendo le cose come stanno, mettere assieme delle assurdità; e dunque non è possibile far questo mediante l'espressione ordinaria, mentre è possibile con le metafore [...]. La frase invece costituita di termini peregrini è un barbarismo. Bisogna dunque servirsi di queste espressioni in un certo modo, giacché l'elemento esotico produrrà l'uso non comune ed il carattere non pedestre [...], mentre l'elemento comune produrrà la chiarezza (ARISTOTELE 1995: 199).

L'impressione data dal passo è che tanto l'eccesso di metafore quanto quello di parole peregrine porti all'inserimento nel testo poetico di frasi che sembrerebbero esulare dal connotante stesso producendo rispettivamente l'enunciato di una lingua in codice o di un'altra lingua rispetto a quella connotante. Aristotele invita alla giusta misura¹², misura che sembrerebbe voler mantenere i fenomeni poetici entro la formula (C_dRE_d)RC_c. Ma una regola simile vale anche per «la licenza di allungare le parole a piacimento, [...] certa ostentazione nel valersi di questo tropo è dunque ridicola, mentre la giusta misura è requisito comune per tutte quante le parti dell'elocuzione» (ARISTOTELE 1995: 121), eppure al di là del ridicolo non sembra venire meno la connotazione. Inoltre, la considerazione del libro III della *Retorica* (dedicato anch'esso alla *léxis*, all'espressione) fa emergere che la metafora non è soltanto un fenomeno poetico chiamando in causa la domanda relativa a quanto essa sia effettivamente essenziale per la poesia:

Poiché il discorso si compone di nomi e verbi e i nomi possiedono tante specie quante sono state studiate nella *Poetica*, tra questi occorre usare raramente e in pochi luoghi di glosse [parole peregrine], nomi composti e neologismi [...] e il nome corrente, quello proprio e la metafora sono gli unici utili al linguaggio della prosa. Un segno è che tutti si servono solo di questi: tutti infatti parlano per mezzo di metafore, nomi propri e correnti [...] (ARISTOTELE 2014: 275).

La presenza delle parole peregrine è un'eccezione nella prosa, mentre la metafora sembra collocarsi tanto nella semiotica denotativa quanto nella retorica e nella poetica. La necessità di mitigare l'affermazione in questione (le variazioni delle parole nel verso e la metafora sono essenziali e le parole peregrine sono il *proprium* per la poesia), che quindi pare non essere giustificabile, depone a favore dell'attualità dell'analisi aristotelica avvicinandola al concetto jakobsoniano di *funzione poetica* del linguaggio (essa è presente ovunque ma diviene dominante nel linguaggio poetico). Del resto, se si tengono presenti DONINI 1997 e ZANATTA 2004 è possibile dire che la *Retorica* e il suo oggetto (la persuasione e i suoi modi, l'esempio e l'entimema) sono caratterizzati dall'esattezza logica delle argomentazioni ma anche che a tale esattezza non corrisponde un rigore epistemico elevato, ben lontano com'è il rigore della retorica da quello della filosofia teoretica e inferiore a quello della filosofia pratica; la poesia, invece, per Aristotele giunge a trattare dell'universale. Essa «è cosa più nobile e più filosofica della storia [un caso di prosa come l'oggetto della retorica], perché la poesia tratta piuttosto dell'universale, mentre la storia del particolare [similmente i generi in cui si divide la retorica trattano di azioni particolari]» (ARISTOTELE 1995: 77). La retorica per selezionare ciò che è persuasivo deve assumere verso la norma l'atteggiamento opposto rispetto a

¹² «Quale poi debba essere la regola aurea dell'elocuzione poetica discende logicamente da quanto è stato fin qui detto, perché essa deve temperare le due esigenze: della chiarezza, senza di cui mancherebbe la comunicazione e si cadrebbe nell'ermetismo, e della elevatezza, senza di cui mancherebbe la bellezza e si cadrebbe nel pedestre dell'espressione ordinaria» (PESCE 1995: 28).

quello che la poesia si è vista assumere, inoltre la retorica deve assumere ciò che si crede essere vero delle azioni mentre l'universale di cui tratta la poesia è proprio «questo: quali specie di cose a quale specie di persona capiti di dire o fare secondo verosimiglianza o necessità» (ARISTOTELE 1995: 77). Molto rilevante è quanto dice Aristotele di Gorgia nella *Retorica* mentre indica la metafora come una delle cause che rendono la prosa troppo artificiosa per essere persuasiva:

Ciò che disse Gorgia alla rondine, poiché volando aveva lasciato cadere il suo escremento su di lui, è nel miglior stile dei tragici. Disse infatti: «È una vergogna, Filomela». Per un uccello non era vergognoso averlo fatto, ma lo era per una fanciulla [Filomela è appunto la mitica fanciulla trasformata in rondine]. Dunque egli fece un giusto rimprovero dicendo ciò che essa era stata, e non ciò che è (ARISTOTELE 2014: 283).

La metafora deve restare entro la giusta misura propria del discorso persuasivo, mentre se essa supera la misura ciò che si ottiene è «troppo poetico» (*ibidem*). Questo rimprovero ricorda da vicino la seguente considerazione relativa alle premesse dell'entimema (sillogismo retorico): «Se ci si imbatte infatti nei principi, non si avrà più dialettica né retorica, ma quella scienza di cui si posseggono i principi» (ARISTOTELE 2014: 61). Ma questo slittamento è rischioso nella misura in cui partire dai principi richieda troppi passaggi per dimostrare o far sembrare di dimostrare qualcosa oppure nel caso in cui questi principi per quanto veri non corrispondano alle opinioni condivise dal pubblico, ossia non siano nella norma (cfr. ARISTOTELE 2014: 55). Insomma, solo nella poesia la metafora può trovare piena espressione e al tempo stesso avere un valore quasi scientifico:

Omonimia, sinonimia e paronimia [nel senso che hanno nel capitolo I delle *Categorie*] sono operatori della bussola epilinguistica con cui i parlanti viaggiano nell'universo, affettivo e cognitivo, delle parole e delle cose. Gli omonimi facilitano i ragionamenti capziosi (non solo sofisticati), la scoperta di una relazione sinonimica amplia la conoscenza del mondo. Essendo omonimia e sinonimia regole operative, le barriere tra omonimi e sinonimi sono, in linea di principio, spostabili. A determinate condizioni, gli omonimi sono trasformabili in sinonimi. La scoperta di sinonimie nascoste negli omonimi può avere esiti, oltre che imprevedibili, anche scientificamente e poeticamente fecondi (LO PIPARO 2011: 57).

Lo Piparo fa qui riferimento alla metafora come caso *sui generis* di sinonimia, la discussione di questa interpretazione non è possibile in questa sede ma essa può essere presa come valida nella misura in cui rende l'idea di quanto si è detto sopra commentando il passo in cui Aristotele sostiene che il fare metafore consiste nel saper cogliere somiglianze ignote ai più: nella metafora (il connotante) E_d segue la norma denotativa ma C_d si discosta da essa, nel connotatum si registra una somiglianza che prima era ignota al normale uso semantico del termine (ciò che la metafora connota sono i tratti comuni che possono formare un discorso tale da potersi predicare sia del C_d usuale che di quello insolito).

Per concludere la presente analisi dei capitoli XXI e XXII della poetica resta da considerare un passo in cui Aristotele argomenta a favore dell'effettività del giusto metro che si è detto mantenere i fenomeni poetici all'interno della formula $(C_dRE_d)RC_c$: «Si vedrà che diciamo il vero se in luogo del termine peregrino, delle metafore e delle altre specie di parole esotiche si sostituiscano parole comuni» (ARISTOTELE 1995: 121). Insomma, facendo la parafrasi si può scorgere il divario tra il linguaggio comune e quello poetico, divario che ha sempre esiti semantici poiché variazioni nel connotante comportano variazioni nel connotatum fino al punto di far sparire la connotazione. Un eccesso di parole comuni fa collassare la poesia in prosa, mentre un eccesso di parole esotiche riduce la poesia a un codice cifrato o a un miscuglio poliglotta (magari di valore letterario ma non

strettamente poetico)¹³. Il fatto è che la poesia come semiotica connotativa ha bisogno della lingua storico-naturale come sua espressione e stante ciò la rende *in toto* connotante, la rende il proprio piano dell'espressione. L'elemento normale sia contenutistico che espressivo è funzionale alla deviazione da esso e all'essere la deviazione una normatività altra da esso, questo richiama una pregnante riflessione di Jakobson¹⁴:

In Africa, un missionario rimproverava i suoi fedeli perché andavano nudi; "E tu?" ribatterono indicando il suo volto, "non sei anche tu nudo in qualche parte?" "Certo, ma questo è il volto." "In noi dappertutto è il volto." risposero gli indigeni. Nello stesso modo in poesia ogni elemento linguistico diviene una figura del linguaggio poetico (JAKOBSON 1994: 217).

La formula (C_dRE_d)RC_c e la giusta misura di cui parla Aristotele vengono in un certo senso a coincidere. L'essere la lingua interamente connotante nella poesia e la metafora poetica, che secondo Aristotele solo in pochi sanno trovare con facilità, costituiscono l'ostacolo della poesia, un ostacolo legato alla sua natura interpretativa: leggere (o ascoltare) e capire un testo poetico implica ripercorrere a ritroso il procedimento metaforico del poeta e, più in generale, cogliere ciò a cui il testo come connotante rimanda, il connotatum. Anche dove è chiara la poesia connota e dove essa è oscura è possibile varcare i limiti della propria lingua pur restando in essa.

2. Le risorse cognitive della poesia e la loro accessibilità: il "diritto" alla poetica

Eco nella propria teoria della metafora in *Semiotica e filosofia del linguaggio* ha dato un grande rilievo ad Aristotele: «ci si accorge ben presto che delle migliaia di pagine scritte sulla metafora, poche aggiungono qualcosa a quei primi due o tre concetti fondamentali enunciati da Aristotele» (ECO 1984: 142) e «Si dedicheranno a questo esame molte pagine perché si dà il caso che dalla definizione aristotelica, sia pure in modi diversi, dipendano tutte le teorie successive, sino ai giorni nostri» (ECO 1984: 149-150). Eppure non manca la critica, che in questo caso non colpisce direttamente l'albero di Porfirio (che anzi rimane uno strumento esplicativo, per quanto parziale):

Far vedere, insegnare a guardare, dunque. Cosa? Le somiglianze fra le *cose*, o la rete sottile delle proporzioni fra *unità culturali* (in altre parole: il fatto che le pecore sono davvero uniche e uguali nella loro varietà, o il fatto che una certa cultura vede il gregge come esempio di unità nella varietà)? A questo Aristotele non dà risposta, come era giusto per chi aveva identificato i modi di essere dell'essere (le categorie) con i modi di essere del linguaggio (ECO 1984: 164).

Certamente, se si rispondesse a partire dalle considerazioni di Franco Lo Piparo riportate nel paragrafo precedente, la risposta sarebbe che per Aristotele con la metafora si conoscono i rapporti tra le cose, ma al tempo stesso esempi di metafora come quella rivolta da Gorgia alla rondine e l'analogia tra la coppa di Dioniso e lo scudo di Ares (cfr. ARISTOTELE 1995: 115) possono mettere in dubbio una risposta così perentoria. Ciò depone a favore della conclusione tratta da Eco:

¹³ *Finnegans Wake* di Joyce, ad esempio, non è certo facilmente incasellabile nella categoria di prosa o in quella di poesia.

¹⁴ Una conferma in ambito di critica letteraria di tale riflessione parrebbe essere AUERBACH 2009, leggendolo e interpretandolo dalla prospettiva del presente contributo sembrerebbe che lo stile umile della *Divina Commedia* connoti quello delle Sacre Scritture. Questo verrebbe ad essere un caso flagrante del ruolo connotativo delle parole comuni, ossia – nella fattispecie – quelle con «cui si esprimono anche le femminette» (AUERBACH 2009: 168).

In ogni caso, per troppo tempo s'è pensato che per capire metafore occorresse conoscere il codice (o l'enciclopedia): la verità è che la metafora è lo strumento che permette di capire meglio il codice (o l'enciclopedia). Questo è il tipo di conoscenza che riserva (ECO 1984: 197).

Si potrebbe, tuttavia, controbattere che nell'enciclopedia è pur sempre possibile che si annidino anche conoscenze sui rapporti fra le cose (frutto oppure oggetto dell'attività metaforizzante) e che la metafora può permettere al parlante di scoprire come il suo codice (o l'enciclopedia in cui è collocato) si rapporti alla realtà delle cose¹⁵. Eppure quello che in questa sede si è chiamati a discutere è piuttosto l'accesso che le metafore e la poesia possono garantire alla propria cultura o a quella altrui, posto che la poesia è sempre in un certo senso straniera o proveniente da uno stadio passato oppure futuro (in quanto apertura a nuovi schemi e a nuovi usi) della propria cultura. In questo senso è possibile rivolgersi alle due più importanti riprese di Aristotele nella *Critica del gusto*.

La prima riguarda proprio la metafora e avviene nell'ampia confutazione su base sperimentale (analisi di testi poetici) di quanto ancora restava «dell'eredità romantica e del misticismo estetico che le è proprio» (DELLA VOLPE 1966: 1) nel concetto di *immagine poetica*:

Stando così le cose, e cioè stando questa prima constatazione del comune carattere di intellettualità e quindi di verità della poesia e della prosa anche e persino per via della metafora (detta regina della poesia), onde non è lecito distinguere, sotto questo aspetto generico della verità, metafora poetica da im poetica, resta da vederne l'ulteriore giustificazione gnoseologica, che non può far capo se non alla giustificazione prima, aristotelica, modernamente ripensata, s'intende (DELLA VOLPE 1966: 49).

E poco dopo:

E del resto per un riconoscimento moderno di questa legge gnoseologica elementare dell'"esame della somiglianza," che il pensiero metaforizzante e poetico ha in comune con quello filosofico e scientifico, si confronti quel che dice in sede di metodologia storica il compianto Marc Bloch [...] (e s'intende che la metafisica nella faccenda non c'entra, bastando la garanzia gnoseologica) (DELLA VOLPE 1966: 50)¹⁶.

La seconda ripresa, invece, non è altrettanto esplicita ma consente di concludere il confronto tra analisi aristotelica del linguaggio poetico e analisi hjelmsleviana della connotazione iniziato nel paragrafo precedente; l'analisi dell'evolpiana del discorso poetico si pone come *poetica glossematica* e nel fare questo applica la teoria glossematica alla poesia riconoscendo in essa una struttura connotativa mediante lo strumento d'analisi della *parafrasi critica*, e proprio alla parafrasi è ricorso Aristotele per motivare le proprie analisi nel capitolo XXII della *Poetica*. Ecco il passo in cui della Volpe introduce la parafrasi:

¹⁵ Per certi versi la "rivoluzione copernicana in filosofia" di Kant potrebbe essere uno degli esempi più lampanti, ammesso e non concesso che le cose stiano come dice il filosofo di Königsberg.

¹⁶ Dai due passi citati si evince che se da un lato della Volpe vuole attenersi all'impostazione gnoseologica d'ispirazione kantiana di DELLA VOLPE 1936, dall'altro in DELLA VOLPE 1966 si è ormai celebrata un'apertura rilevante nei confronti di Aristotele; inoltre, nel terzo capitolo di DELLA VOLPE 1966 e nelle relative note Kant e Hegel (altro ispiratore di DELLA VOLPE 1936) vengono duramente criticati e l'intera impostazione del capitolo si rifà a Lessing, al quale in sede letteraria viene attribuita la qualifica di neoaristotelico (cfr. DELLA VOLPE 1966: 216).

la parafrasi, *rettamente intesa*, non può essere che quel momento di confronto dialettico – fra ciò che – del letterale-materiale (sia lingua che pensiero) – non può non esser stato – nella poesia – conservato e ciò che, sviluppatosi, non può non essere mutato –, che serve al critico degno del nome per cogliere e valutare la genesi e il processo della poesia come polisenso [“polisenso” = “connotazione” nella terminologia di della Volpe] (DELLA VOLPE 1966: 80).

e dove la specifica come critica ponendola esplicitamente in relazione con la formula $(C_dRE_d)RC_c$:

la *parafrasi critica* del riconosciuto *contesto* [testuale] è precisamente il momento dialettico positivo che agevolerà la enucleazione progressiva delle connotazioni trascendenti il denotativo o letterale-materiale e la loro puntuale validità (DELLA VOLPE 1966: 82).

Vi è, tuttavia, un limite alla “glossematicità” della poetica dellavolpiana e, come si è già accennato, esso è stato avvertito da Romeo Galassi:

[Galvano della Volpe, “GdV” nel seguito della citazione] cita, a proposito del postulato della *identità di pensiero e linguaggio*, Marx, Saussure, Croce, Wittgenstein, Herder e Humboldt. GdV mostra, tuttavia, a questo proposito, di non conoscere un testo fondamentale di Hjelmslev, ovvero *Lingua e pensiero* (1936) [HJELMSLEV 2004] (GALASSI 2013: 108).

Una cosa è eleggere a postulato un’opinione diffusa tra eminenti filosofi e studiosi del linguaggio come quella a cui si fa riferimento nel passo appena citato, un’altra è riconoscere una “formula” derivata dalla teoria glossematica e proprio in HJELMLSEV 2004 dimostrata sul piano empirico. Tale formula suona e significa altrimenti dal postulato in questione: «*la lingua è la forma del pensiero*» (HJELMLSEV 2004: 20). Il pensiero si articola nella e grazie alla lingua e non viceversa, e le ragioni di ciò sono chiaramente spiegate nel testo che Galvano della Volpe non poté prendere in considerazione; conseguentemente, alla poetica dellavolpiana sfuggirà, nonostante i molti meriti (cfr. GALASSI 2013: 110, 112-113), la centralità della lingua come il solo “luogo” in cui è possibile *esprimere l’inesprimibile* (cfr. HJELMSLEV 1968: 117). Ciò che è inesprimibile in una certa norma o in un certo schema può esserlo in un altro, ma soprattutto ciò che la lingua non può esprimere da sola come semiotica denotativa può esprimerlo in quanto connotante. Nella connotazione in generale e nella poesia in particolare è possibile estendere i limiti del pensabile e rendere ciò che è soltanto pensabile pensato. La particolarità e la difficoltà della poesia stanno nell’essere in grado di esprimere nella semiotica denotativa ciò che essa di norma o per limiti strutturali non esprime e l’esposizione al linguaggio poetico (nonché l’attitudine a comprenderlo per la quale è necessario un addestramento) risulta sostanzialmente analoga alla comprensione di un’altra lingua, a un bilinguismo interno alla lingua come dicevano Deleuze e Guattari. Con Eco si è anche notato, almeno per quanto riguarda la metafora (che certamente non si trova solo in poesia ma che con Aristotele e della Volpe si è imparato a considerare caratteristica preminente della poesia stessa), che la poesia consente di cogliere la propria o l’altrui cultura in movimento. C’è una *competenza letteraria* (cfr. CULLER 2002) da acquisire, e tale competenza in analogia al bilinguismo è a tutti gli effetti un *potenziamento cognitivo*. È certamente utopico considerare lo studio della poetica e l’acquisizione della relativa competenza come un’occasione per formare nuovi e maggiormente numerosi poeti nella comunità, ma certamente una popolazione può essere dotata di una capacità di decodifica dei testi poetici tale da essere un potenziamento cognitivo sufficiente e verosimile da ottenere; tale forma di potenziamento¹⁷ presenta molti problemi in meno

¹⁷ Per un’analisi del concetto di potenziamento (*enhancement*) si veda JUENGST 1998.

del ben più discusso *potenziamento cognitivo farmacologico*. Infatti, tre sono le principali problematicità prese in considerazione in DA RE 2014 al riguardo:

1. I farmaci utilizzati per il potenziamento cognitivo sono farmaci pensati per soggetti malati e non per sani – essi hanno più effetto su chi ha minori capacità cognitive (cfr. DA RE 2014: 42) –, inoltre non ci sono dati sufficienti per predire con una qualche certezza l'entità degli effetti collaterali in seguito a un uso “miglioristico” anziché terapeutico dei farmaci in questione.
2. Il potenziamento farmacologico se lecito ma non obbligatorio (e in ogni caso non garantito in quanto diritto) acuirebbe disparità già esistenti sia nei paesi sviluppati che tra questi e il Terzo Mondo, se obbligatorio o quantomeno caricato di un valore acriticamente positivo e idealizzato acuirebbe l'individualismo delle nostre società a scapito della solidarietà. In questo secondo quadro chi non è massimizzabile è patologico e incurabile.
3. Vi è, infine, un problema di senso: quale idea di conoscere e quale idea di uomo si celano dietro qualcosa come “la pasticca della conoscenza” e, analogamente, dietro “la pillola della moralità”?

Tali problematiche non investono il *potenziamento cognitivo letterario*: saper affrontare le difficoltà interpretative di un testo poetico non è certo qualcosa che possa produrre effetti collaterali di tipo medico, non è necessariamente legato all'individualismo (ma anzi dovrebbe portare alla comune comprensione delle cose umane) e, infine, risponde a un'idea di conoscenza di tipo semiotico, aliena tanto da un'idea demonica di uomo (il genio romantico) quanto dall'uomo-macchina meramente chimico. Il “diritto” ad una educazione poetica è, almeno in società dotate di un sistema pubblico di educazione ed istruzione, un “diritto sostenibile” a un potenziamento cognitivo dal volto umano.

Bibliografia

ALMEIDA, Ivan (1997), *Le style épistémologique de Hjeltslev*, Urbino, Centro Internazionale di Semiotica e di Linguistica.

ARISTOTELE (1995), *Poetica*, Milano, Rusconi.

ARISTOTELE (2014), *Retorica*, Roma, Carocci.

AUERBACH, Erich (2009), «*Sacrae Scripturae sermo humilis*» in AUERBACH, Erich (2009), *Studi su Dante*, Milano, Feltrinelli, pp. 167-175.

BRUNO, Edoardo (2000), «Il verosimile filmico come invenzione» in LIGUORI, Guido (2000), a cura di, *Galvano Della Volpe. Un altro marxismo*, Roma, Fahrenheit 451.

CANGUILHEM, Georges (1998), *Il normale e il patologico*, Torino, Einaudi.

CAVALLIN, Monica & **DITTADI**, Ursula (1999), «Metodo natura e teoria glossematica» in GALASSI, Romeo, **PICCIARELLI**, Massimiliano (1999), a cura di, *Janus 1. Quaderni del Circolo Glossematico*, Padova, Imprimerie, pp. 81-87.

CIGANA, Lorenzo (2016), «Aree, volumi e spazi: la geometria linguistica di Hjelmslev» in *History and Philosophy of the Language Sciences*, <http://hiphilangsci.net/2016/03/10/aree-volumi-e-spazi-la-geometria-linguistica-di-hjelmslev>.

CULLER, Jonathan (2002), «Literary competence» in CULLER, Jonathan (2002), *Structuralist Poetics*, London-New York, Routledge, pp. 131-152.

DA RE, Antonio (2014), «Il potenziamento cognitivo farmacologico è moralmente obbligatorio?» in PALAZZANI, Laura, a cura di, *Verso la salute perfetta: enhancement tra bioetica e biodiritto*, Roma, Studium, pp. 29-45.

DELEUZE, Gilles & **GUATTARI**, Félix (2003), *Mille piani. Capitalismo e schizofrenia*, Roma, Cooper.

DELLA VOLPE, Galvano (1936), *Fondamenti di una filosofia dell'espressione*, Bologna, Meridiani.

DELLA VOLPE, Galvano (1954), *Poetica del Cinquecento*, Bari, Laterza.

DELLA VOLPE, Galvano (1966), *Critica del gusto*, Milano, Feltrinelli.

DONINI, Pierluigi (1997), «Poetica e Retorica» in BERTI, Enrico (1997), a cura di, *Guida ad Aristotele*, Roma-Bari, Laterza.

ECO, Umberto (1984), «Metafora e semiosi» in ECO, Umberto (1984), *Semiotica e filosofia del linguaggio*, Torino, Einaudi, pp. 141-198.

GALASSI, Romeo (2013), «Estetica e linguistica nella *Critica del gusto* di Galvano della Volpe» in A.A. V.V. (2013), a cura di, *I. Glossematica: principi e applicazioni II. Actes du colloque "Reading the Résumé of a Theory of Language / Lire le Résumé d'une théorie du langage"*, Treviso, ZeL Edizioni, pp. 107-114 .

GAMBARARA, Daniele (1999), a cura di, *Semantica. Teorie, tendenze e problemi contemporanei*, Roma, Carocci.

GHEGIN, Federico (2013), «Semiologie II. Il principio di descrizione esauriente: saperi suddivisi ed epistemologia unitaria» in AA. VV. (2013), a cura di, *I. Glossematica: principi e applicazioni II. Actes du colloque "Reading the Résumé of a Theory of Language / Lire le Résumé d'une théorie du langage"*, Treviso, ZeL Edizioni, pp. 33-61.

HJELMSLEV, Louis (1968), *I fondamenti della teoria del linguaggio*, Torino, Einaudi.

HJELMSLEV, Louis (1988), «Langue e parole» in HJELMSLEV, Louis (1988), *Saggi linguistici*, vol. I, Milano, Unicopli, pp. 141-153.

HJELMSLEV, Louis (1991), «Il verbo e la frase nominale» in **HJELMSLEV**, Louis (1991), *Saggi linguistici*, vol. II, Milano, Unicopli, pp. 157-184.

HJELMSLEV, Louis (1999), «Alcune riflessioni sulla pratica e sulla teoria semantica strutturale» in **GALASSI**, Romeo, **PICCIARELLI**, Massimiliano (1999), a cura di, *Janus 1. Quaderni del Circolo Glossematico*, Padova, Imprimerur, pp. 73-80.

HJELMSLEV, Louis (2004), «Lingua e pensiero» in **GALASSI**, Romeo, **MORANDINA**, Beatrice (2004), a cura di, *Lingua e pensiero*, Padova, Il Poligrafo, pp. 11-20.

JAKOBSON, Roman (1994), «Linguistica e poetica» in **JAKOBSON**, Roman (1994), *Saggi di linguistica generale*, Milano, Feltrinelli, pp. 181-218.

JUENGST, Eric T. (1998), «What does Enhancement Mean?» in **PARENS**, Erik (1998), a cura di, *Enhancing Human Traits: Ethical and Social Implications*, Washington (DC), Georgetown University Press, pp. 29-47.

LO PIPARO, Franco (2011), «Omonimia/Sinonimia/Metafora. Una lettura linguistico-matematica» in **ROSSITTO**, Cistina (2011), a cura di, *Studies on Aristotle and the Aristotelian tradition. Proceedings of the International Conference. Padua - December 11, 12, 13, 2006. Studi su Aristotele e la tradizione aristotelica. Atti del Convegno Internazionale di Studi. Centro Interuniversitario per la Storia della Tradizione Aristotelica. Padova - 11, 12, 13 dicembre 2006*, Lecce, Edizioni di Storia della Tradizione Aristotelica, pp. 31-57.

LYCAN, William G. (2008), *Philosophy of Language: a Contemporary Introduction*, New York-London, Routledge.

MANETTI, Giovanni (2013), «Aristotele e la metafora» in **MANETTI**, Giovanni (2013), *In principio era il segno. Momenti di storia della semiotica nell'antichità classica*, Milano, Bompiani, pp. 127-165.

MARCONI, Valerio (2016), «Ritornare ad Aristotele» in **CIGANA**, Lorenzo (2016), a cura di, *Percorsi filosofici nella Glossematica*, Treviso, ZeL Edizioni, pp. 87-106.

MORPURGO-TAGLIABUE, Guido (1967), *Linguistica e stilistica di Aristotele*, Urbino, Edizioni dell'Ateneo.

PESCE, Domenico (1995), «Saggio introduttivo» in **ARISTOTELE**, *Poetica*, Milano, Rusconi, pp. 7-47.

ZANATTA, Marcello (2004), «Introduzione» in **ARISTOTELE**, *Retorica e poetica*, Torino, UTET, pp. 15-120.

ZORZELLA, Cristina (2006), «Osservazioni su ideologia e segno linguistico» in **AA. VV.** (2006), a cura di, *Studi in onore di Eli Fischer-Jørgensen*, Vicenza, Terra Ferma, pp. 221-237.